

Il nostro viaggio fra i fotografi ticinesi prosegue con l'intervista a Didier Ruef

Raccontare l'uomo all'uomo

Sono le 10 del mattino quando al buffet della stazione di Lugano incontro Didier Ruef. Fotoreporter freelance nato a Ginevra a inizio anni 60, luganese d'adozione, ma cittadino del mondo.

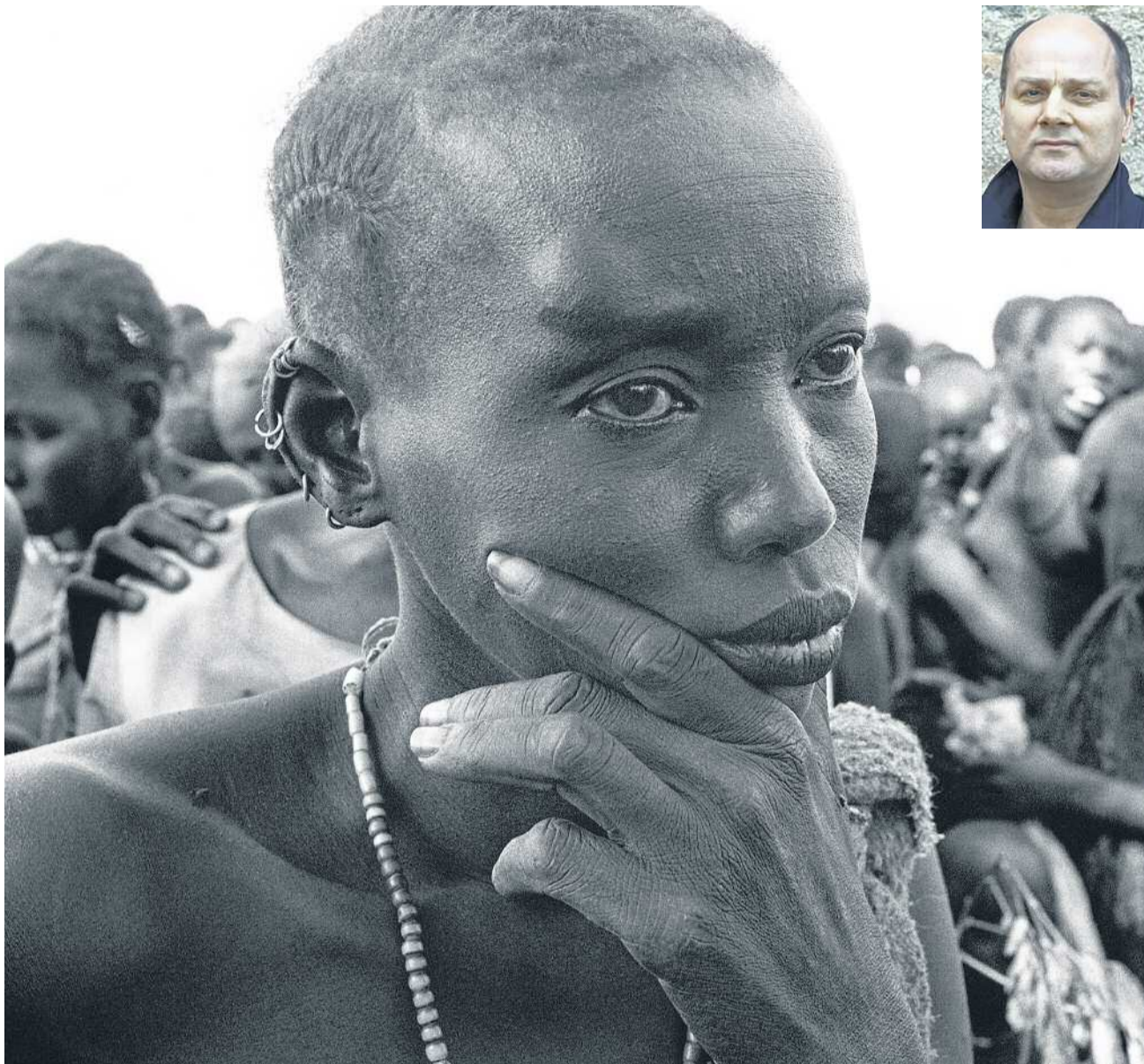
di Clara Storti

L'atmosfera al buffet rievoca il brano 'Alan's Psychedelic Breakfast': fruscio di sottofondo, rumori di stoviglie. Suoni di cucina dai quali si distingue la voce di Didier - "roulante", forse dovuta all'accento francese - impegnata in una storia da fotografo (www.didierruef.com).

La sua vita, soprattutto dai 24 anni in poi, è tutt'uno con la fotografia: «C'è una voce in Wikipedia; lì si trova tutto» quanto bisogna sapere su percorso, lavori, collaborazioni con giornali e riviste, pubblicazioni, mostre e premi nazionali e internazionali. Prima di allora, le sue idee sul futuro non erano chiare, ma alcuni momenti chiave gli hanno fatto capire che la fotografia sarebbe stata la sua strada. Partiamo dagli ultimi due "incontri", quelli determinanti.

«Mi sono annoiato tanto» durante il periodo degli studi di economia all'Università di Ginevra: «E lì, ho capito che volevo cambiare vita, toccare la realtà (anche quella studiata), essere in contatto con la gente». Grazie a un corso extrauniversitario con Nicolas Faure, il legame con la fotografia si fa più stretto: «Ricordo che non ho scattato una foto in quel corso, ma è stata la prima volta che ho avuto la possibilità di parlare con un fotografo e di scoprire molte cose. Terminata l'università, sono partito per l'India; per svuotare la testa». Come in ogni occasione, Didier porta con sé l'apparecchio fotografico - «non è una mia protesi, ma è sempre con me» - e al suo rientro, mostra a Faure le fotografie: «Mi disse che c'era qualcosa; uno sguardo».

Ruef confida allora a Faure di avere un sogno: vivere a New York. Grazie ai suoi consigli ci andrà e seguirà il programma di fotogiornalismo all'International Center of Photography: «Da lì la mia vita è cambiata. Un passo avanti, senza ritorno». Da quasi trent'anni, la fotografia per Didier «è tutto! È passione, vita, un grande impegno, ma anche un grande piacere» esclama. «Mi dà la possibilità di esprimere la mia visione del mondo, le mie riflessioni. È uno sguardo sulla società e, banalmente, è un fantastico mezzo per fermare il tempo». Inoltre, «è una



'Il bianco e nero è essenziale. Va alla radice delle cose; non c'è distrazione. È emozione pura' (foto scattata in Sudan)

bella scusa per conoscere la gente, i fotografi, spesso, sono persone timide e la macchina è un tramite splendido e per scoprire e avvicinare il mondo e la vita».

'La fotografia è essere sé stessi al massimo; anche se non è una faccenda semplice'

E di vita parlano i suoi lavori: Didier, infatti, la racconta cercando di coglierne ogni sfumatura; seguendo, spesso, vie poco usuali. «Al centro della mia indagine c'è l'uomo, l'ambiente e il rapporto con esso» e racconta che la sua ricerca "umanistica" si può dividere in grandi filoni portati avanti negli anni. Fra questi molto interessante è quello sui rifiuti:

«Una saga che ha compiuto vent'anni» (raccolta nel volume 'Recycle', Casagrande, 2011). Anima e muscoli di una lunga ricerca personale, il tema dei rifiuti ha origini lontane nella vita di Didier: «Già da bambino, uno dei miei sogni ricorrenti era camminare in una discarica senza confini. Poi, le prime catastrofi ecologiche e gli studi in economia mi hanno fatto avvicinare alla questione ambientale». Didier ha trasformato il paradigma fotografico dell'uomo e del lavoro in quello che racconta il suo rapporto con i rifiuti, che è metafora della nostra società consumistica: «Attraverso i rifiuti si vedono il mondo del lavoro, le fasce sociali e le attività economiche coinvolte, di diverse parti del mondo. A volte sono fo-

tografie crude, ma esistono per renderci coscienti e farci riflettere».

Un altro importante soggetto è l'Africa ('Afrique Noire', Infolio Editions, 2005): «Difficile spiegare dove sia nato questo interesse; so che ne sono sempre stato incuriosito; affascinato dalle vibrazioni che emana. La prima volta che sono andato in Africa, mi sono subito sentito bene» racconta, come se avesse iniziato a respirare. Con il suo lavoro, Didier ha «la possibilità di conoscere culture diverse, per poi raccontarle. Mi dà inoltre un metro di confronto per vedere la Svizzera e capirla. E scoprire alla fine che siamo tutti uguali». Ciò che desidera trasmettere è «l'amore per la vita che deve essere intensa e forte. Emozionante». E



lo fa con una prospettiva ad altezza uomo, ponendosi all'interno delle situazioni che vuole raccontare (spesso con una buona dose d'ironia).

Si è fotografi perché dietro l'apparecchio c'è qualcosa: una sensibilità, una visione

Essere vicino alla gente è una prerogativa: «Non rubo gli scatti da lontano. Nel mio lavoro bisogna entrare in contatto con la gente, avere la curiosità e il piacere di conoscerla, ascoltare le storie; accogliere l'altro facendosi accogliere». E per fare questo, imprescindibili sono il rispetto e l'onestà; prescrizioni dell'etica di un fotografo. «Divento una spugna che assorbe tutto, cercando di essere il meno intrusivo possibile». Ma aggiunge che non sempre funziona, poiché non tutti si aprono. Soprattutto quando ci si confronta con culture diverse, stabilire degli equilibri non è scontato e per farlo ci vuole tempo, che «spesso gli editori non sono disposti a pagare, anche se è una condizione essenziale».

Purtroppo, oggi, tutto è misurato dal profitto. E questo ci permette di affrontare la questione di come viva un fotografo. Didier risponde ridendo: «Male. Le possibilità di pubblicazione diminuiscono: le testate riducono al massimo i costi dell'immagine, considerata accessoria e relegata in secondo piano. Poi le riviste muoiono». Con l'avvento del digitale, inoltre, è sempre più diffusa l'idea che tutti possano essere fotografi: «Non lo si è perché si schiaccia un pulsante. Si è fotografi perché dietro l'apparecchio c'è qualcosa: una sensibilità, una visione» ribatte. Che cosa rimane allora? «Internet, ma il suo problema è la gratuità. Gallerie e mostre sono tutt'altro discorso: se si vuole esporre in quei luoghi, bisogna rientrare in un certo sguardo» dice con un po' di disillusione in gola.

Poi aggiunge: «C'è sempre più un linguaggio conservativo, politicamente corretto», soprattutto da parte di alcuni editori. Il problema delle scelte editoriali volte al successo garantito senza infastidire nessuno, pare di capire si ripercuota sul lavoro di fotografo (e non solo): si assiste a una "lucha libre" fra il mondo dell'immagine d'intrattenimento e quella impegnata delle tematiche sociali e di denuncia. «I confini in cui si può lavorare oggi sono molto ristretti. C'è un controllo sempre più forte dei media. La vera indipendenza della stampa non esiste più. Chissà se è mai esistita» chiude Didier.

NOTE IN VIAGGIO

Anna Netrebko superstar

di Laureto Rodoni

Enorme successo hanno riscosso le rappresentazioni di 'Anna Bolena', all'Opernhaus di Zurigo. Tutte esaurite da mesi, nonostante l'elevato costo del biglietto. Si è trattato della ripresa di un allestimento firmato da Giancarlo del Monaco e risalente al 2000: modesto (ma apprezzato dai cultori delle mises en scène museali) e contestato dal

colto pubblico zurighese alla premiere di quindici anni fa. Perché dunque tanto clamore e interesse per il capolavoro donizettiano?

Senza dubbio per la presenza del soprano Anna Netrebko. Gigantesca la sua interpretazione nel *rôle titre* (mi riferisco alla rappresentazione del 29 marzo). Il lungo finale, tutto suo, ha tenuto col fiato sospeso il pubblico, che è poi esploso in un boato di giubilante approvazione. Considero Anna Netrebko un fenomeno vocale e, a mio modesto parere, reputo risibili le stroncature dei cosiddetti restauratori del corretto approccio al belcanto. La sua Bolena è profondamente diversa

rispetto a quella, poniamo, di una Gruberova o fu una Caballé, con meno sfumature vocali, ma con un temperamento, una forza che getta nuova luce sul personaggio.

Ottima anche la Seymour di Veronica Simeoni, tra i migliori mezzosoprano del momento. Dotata di un timbro bellissimo e in possesso di una solida tecnica vocale che le consente un fraseggio articolato e fantasioso, la Simeoni plasma una Seymour passionale e tormentata: una figura assai sfaccettata come il testo di Felice Romani esige. Come nel caso della Netrebko, pregnante e magnetica la sua presenza scenica. Anche gli altri interpreti sono

stati all'altezza della situazione: da Luca Pisoni (Enrico VIII), a Ismael Jordi (Percy), a Ruben Drole (Roche-fort), a Judith Smith (Smeton), a Yujong Kim (Hervey).

Il maestro Andriy Yurkevych, allievo di Zedda e di Gelmetti, conoscendo a fondo lo stile donizettiano, ha guidato la Philharmonia Zürich con autorevolezza: fraseggio elegante e vario, con stacchi dei tempi sempre pertinenti. Molto ben differenziati i piani sonori, perfetto l'equilibrio orchestra/palcoscenico, splendidi gli accompagnamenti.

In programma ancora una rappresentazione domani, 2 aprile.

LE BREVI

Open stage Eclettico

Questa sera alle 20.30, il Teatro Paravento di Locarno in collaborazione con il Duo Fullhouse propone "Open stage Eclettico" con artisti a sorpresa per un pubblico curioso. Umore, arte (nelle sue diverse sfaccettature), emozioni e divertimento sono gli elementi portati sul palco dalla kermesse che cercherà di metterli in equilibri inaspettati. Gli ospiti dell'edizione sono: Marco Zappa Trio, Kai Leclerc, Katrin Asfardi, Eddy Sick e... alcune sorprese.

Una serata per Brahms

Aspettando il concerto del Venerdì santo, oggi pomeriggio alle 18.30 nella Sala del Consiglio comunale di Bellinzona primo incontro delle Serate d'ascolto dedicato, appunto, a 'Ein deutsches Requiem' di Johannes Brahms che sarà eseguito giovedì e venerdì in Collegiata.

Una nuova luce per il Cenacolo

Il Cenacolo di Leonardo da Vinci ha un nuovo impianto di illuminazione che aiuta a migliorare le condizioni micro-ambientali della delicata opera le cui visite sono contingentate proprio a causa della sua fragilità. Tuttavia, per Expo si sta chiudendo l'accordo con uno sponsor per prolungare gli orari. ANSA

IL COMMENTO

Sul Monte delle parole vere

di Claudio Lo Russo

Segue dalla prima L'autore turco, premio Nobel, ha aperto gli Eventi Letterari al Monte Verità con una chiacchierata di un'oretta scarsa, in gran parte dedicata a un romanzo di sette anni fa e alla disposizione degli oggetti nel Museo che ne ha tratto a Istanbul. Un po' come se un autore siriano, mettiamo Mustafa Khalifa, venisse a parlare della

sua collezione di tappeti, o Gao Xingjian della fauna acquatica osservata nelle sue estati in riva al Fiume Azzurro. A qualcuno, forse, verrebbe il dubbio che stiano eludendo qualche tema sostanzioso. Ora, sarebbe da ingenui chiedere agli uomini di cultura di indicare la via su cui trovare le soluzioni ai drammi che attanagliano il nostro pianeta. Tanto meno esigere da loro questo o quel *j'accuse*, inevitabilmente fine a se stesso, se non controproducente. Di certo, però, sarebbe auspicabile un po' meno reticenza nell'osservare la materia viva, incandescente del reale di cui siamo parte, sotto lo stesso cielo. Dall'incontro con un Nobel per la letteratura non si pretende nes-

sun discorso politico, anzi, ma almeno una forma di riflessione sul ruolo che la stessa letteratura può ancora ricoprire nel consorzio umano, sullo sguardo che ancora può gettare (se può o vuole) sulle tensioni radicali che scavano fossati sempre più profondi nella nostra realtà contemporanea, tanto più in aree particolarmente sensibili come la Turchia. Per questo l'incontro ad Ascona con Pamuk, autore ad esempio di un romanzo suggestivo e magnetico, forse profetico come 'Neve', che, scritto mentre si preparava l'11 settembre, racconta del sacrificio personale di una serie di ragazze cui è vietato indossare il velo, non può non risultare come un'occasione persa.

Una parola, poi, sulla stessa location degli Eventi, il Monte Verità. La Primavera Locarnese è stata ideata proprio per far uscire il Festival del film dal suo esilio agostano e per ridare vitalità al Monte. Eppure, quest'ultimo obiettivo è difficile dire che sia proprio riuscito, il Monte resta una realtà a sé, isolata, su cui pesa la condanna di un'elitarietà che si respira nell'aria. E forse non aiuta, in questo senso, la divisione netta fra eventi più popolari nelle vie del Borgo ed eventi più "culturali" sul Monte. Quest'ultimo, ci pare, e per la sua collocazione e per i suoi spazi, può vivere davvero solo se in una relazione ancor più aperta con il resto di Ascona, o meglio della "città Locarnese".